

Tutela Made in Italy, etichetta obbligatoria

DI MILENA BELLO

Fra pochi mesi verrà approvata la terza legge sull'etichetta Made in Italy, che rafforzerà le due precedenti norme varate la scorsa estate obbligando le aziende a indicare la tracciabilità dei prodotti finiti e intermedi del settore tessile, pellettiero e calzaturiero. I due precedenti provvedimenti, che prevedono una tracciabilità facoltativa delle produzioni tessili italiane, pur essendo in vigore non sono ancora diventati operativi perché l'etichetta non può essere applicata a produzioni già esistenti in commercio. Si tratta di una legislazione che sta mettendo a dura prova gli imprenditori e per fare chiarezza sulle misure relative al Made in Italy è stato organizzato martedì scorso a Milano il convegno «Made in Italy: denominazione di origine geografica o imprenditoriale?» che ha riunito rappresentanti delle istituzioni, tra cui il presidente del centro studi grande Milano, Daniela Mainini, il direttore regionale Lombardia agenzia delle dogane, Michele Branca, il direttore generale Lotta alla contraffazione, Gianluca Scarpone e il responsabile del pool anti-contraffazione della procura di Milano, Nicola Cerrato, insieme al consigliere incaricato alle relazioni internazionali di Assolombarda, Giuseppe Castelli.

Dopo esser stato approvato quasi all'unanimità alla camera lo scorso 10 dicembre, il nuovo disegno di legge presentato dal deputato della Lega Nord Marco Reguzzoni e da Santo Versace, è ora allo studio della decima commissione permanente del senato. In caso di approvazione, ogni prodotto dovrà obbligatoriamente indicare lo stato di provenienza del capo. In particolar modo, per applicare la dicitura Made

in Italy l'azienda dovrà dimostrare di aver realizzato almeno due fasi della produzione in Italia (ad esempio: filatura e tessitura, concia, taglio o assemblaggio) e dare la possibilità di verificare la tracciabilità delle altre fasi agli organismi preposti. Entro tre mesi dalla data in vigore della legge i ministeri dello sviluppo economico e politiche europee stabiliranno le modalità dei controlli sulle etichette affidandosi anche al sistema delle camere di commercio. «L'obiettivo è rafforzare la legislazione esistente sull'identificazione di provenienza delle merci in attesa che anche l'Europa si muova in questo senso», ha precisato Daniela Mainini.

La querelle sull'etichettatura in Italia va avanti da mesi e al momento la materia è disciplinata dalla legge 99/09 dello scorso luglio che venne modificata due mesi più tardi. Questo testo prevede una distinzione tra prodotti 100% Made in Italy che devono sottostare a criteri molto severi e un generico Made in Italy, applicabile se la trasformazione sostanziale è avvenuta nel Paese. «Con la seconda modifica è stato eliminato ogni riferimento al luogo di produzione», ha spiegato il presidente del Centro studi grande Milano, «ma è prevista un'indicazione nel caso il prodotto venga importato da Paesi extra-europei». Se il disegno di legge Reguzzoni-Versace, presentato come risposta alla variazione della legge 99/09, venisse approvato produrrebbe un duplice effetto. Da una parte ampliava la tutela sul Made in Italy, dall'altra potrebbe sbloccare la proposta di legge comunitaria Made in sull'etichettatura obbligatoria, votata dal Parlamento europeo il 26 novembre e in stand by per la discussione in Consiglio dei ministri Ue. «Le lobby nord-europee continuano però a impedire l'approvazione di questa normativa comunitaria», ha concluso

Castelli di Assolombarda, «perché per loro, che hanno abbandonato da tempo la tradizione manifatturiera, la legge diventerebbe un boomerang. Così le imprese italiane devono fare i conti con i loro concorrenti esteri per i quali non esistono vincoli».

© Riproduzione riservata



Santo Versace

